

rassegna internazionale

L'America sotto accusa

«Noi non siamo buoni e questo non è il tuo ranch: questo lo dicevano tutti da giovani australiani che hanno riservato a Johnson una accoglienza violentemente ostile. Uno di essi, a Melbourne, ha lanciato contro l'auto del presidente americano un barattolo di vernice rossa, centrando in pieno il bersaglio e infliggendo così il colpo del più potente paese del mondo una umiliazione che non ha precedenti. Rivolta di minoranza, certo. Non abbiamo difficoltà a credere a quanto scrivono le agenzie americane, e cioè che nel compendio la popolazione australiana ha accolto con cordialità il presidente degli Stati Uniti. Ma l'asprezza dell'attacco di una parte di essa, sia pure piccola, è un dato tutto altro che secondario. E' anzi, il sintomo di una crisi morale che si allarga in tutto il mondo. Nella tappa precedente del viaggio, del resto, nella Nuova Zelanda, Johnson aveva già sentito il morso della amarezza quando, accanto a gente festante, aveva visto cartelli di una violenza non minore di quella dei cartelli inalterati dai giovani australiani. Ha reagito bene, dicono le cronache: senza scomporsi. Ma deve anche aver compreso che la forza non basta a domare gli uomini e che l'America da ora provoca drammatici casi di coscienza in gente di ogni paese. Le testimonianze di questo fatto sono ogni giorno più numerose e convincenti. In Gran Bretagna, dove la barbara guerra condotta dal Vietnam sta provocando una vera e propria crisi della coscienza nazionale, tutti i mezzi vengono adoperati, ormai, per spingere la gente a rendersi conto del tremendo pericolo rappresentato dagli Stati Uniti dal culto della forza che è diventata la loro religione del suo gruppo dirigente. Nella stessa America giovani intellettuali coraggiosi mettono su degli spettacoli teatrali nei quali la vita e le opere del clan Johnson vengono paragonate a quelle delle più famose e più oscure figure della storia americana. In Olanda, nella tranquilla, beata Olanda delle vacche e dei tulipani, pattuglie di giovani si battono quasi giorno per giorno nelle strade della

Bloccata a Melbourne la vettura presidenziale

Johnson sfugge alla folla sotto una pioggia di vernice

Vertiginoso aumento delle spese militari negli USA

WASHINGTON, 21. Durante i primi tre mesi dello scorso anno il bilancio del Dipartimento del Tesoro sulle entrate e le spese. Si è appreso che durante i mesi di luglio, agosto e settembre, le spese militari hanno superato del 10 per cento le previsioni fatte nello scorso gennaio dall'amministrazione. Anche il costo della vita negli Stati Uniti ha toccato un nuovo record. Il Dipartimento del Lavoro ha infatti annunciato che nel mese di settembre gli americani hanno avuto bisogno di undici dollari e quarantacinque centesimi per comprare ciò che nel 1957 costava solo dieci dollari. L'indice del costo della vita è pari a 114,1 per cento, ed è del 3,5 per cento superiore all'anno scorso. In numerose grandi città stanno sorgendo comitati di lotta contro il caro vita, soprattutto nel campo dei generi alimentari. Negli ultimi mesi, i prezzi del grano, del latte, dello zucchero, del bacon sono saliti vertiginosamente. Molte donne boicottano e picchettano i negozi e cuociono il pane in casa.

Bersagliati gli agenti del servizio segreto «Torna a casa, assassino!» gridano i dimostranti - Evasivo il comunicato di Canberra

CANBERRA, 21. Il presidente Johnson è stato accolto oggi a Melbourne da manifestazioni ostili ancora più veementi di quelle dei giorni scorsi e la sua macchina è stata letteralmente inondata da vernice di diversi colori lanciata contro di lui dai dimostranti. Johnson e moglie non sono stati investiti dagli schizzi, ma numerosi agenti del servizio segreto che si tenevano sui predellini ne sono stati abbondantemente coperti, così come il parabrezza della vettura. L'aulista, provvisto della visibilità, ha dovuto proseguire a passo d'uomo verso il palazzo del governo, mentre la polizia teneva a bada la folla tumultuante. Johnson era giunto a Melbourne, che è la seconda città dell'Australia, alcune ore dopo aver concluso i suoi colloqui col primo ministro australiano, Holt. I suoi ospiti australiani avevano fatto del loro meglio per assicurare al presidente americano accoglienze più favorevoli di quelle fattele a Wellington e a Canberra, ma i loro sforzi sono venuti vani. Il presidente Johnson ha infatti avuto a che fare con una folla di dimostranti che, per la prima volta, ha cercato di disimpegnarsi, ma, poco dopo, altri sacchetti, con vernice colorata, hanno cominciato a piovere sulla sua macchina. La polizia ha cercato di proteggerla, ma è stata sopraffatta, e la folla ha continuato a lanciare sacchetti di vernice colorata. Il comunicato conclusivo dei colloqui tra Johnson e Holt, pubblicato prima della puntata a Melbourne, riflette anch'esso la sua generosità e la sua difficoltà di conciliare l'intransigenza bellica di Johnson con le istanze «moderate» degli australiani. Vi si parla di una «necessità di proseguire l'intervento» fino a che non potrà essere negoziato un regolamento soddisfacente. «Le grandi questioni in gioco sono state garantite». A quanto viene riferito, Holt ha insistito, come hanno fatto nelle ultime ore anche autorità australiane, politici americani e alcuni degli «alleati», affinché la conferenza di Manila non si concentri sulle questioni militari. Rusk, giunto oggi nella capitale filippina, ha assicurato che non sarà così. Ha però aggiunto, non implicando polemica, che i fronti degli ospiti, che gli Stati Uniti «non prevedono di interrompere i bombardamenti sul Vietnam del Nord». Non vi sono stati bombardamenti per cinque anni - ha affermato ufficialmente il segretario di Stato - e poi vi sono state delle interruzioni. Vi si parla di una «necessità di dobbiamo andare via dal Vietnam». Anche l'arrivo di Rusk a Manila ha dato luogo a manifestazioni di protesta. Gli studenti hanno sfilato davanti al palazzo del presidente Marcos, chiedendo il ritiro di tutte le truppe straniere dal Vietnam.

Promosso dall'ex comandante dell'aviazione gen. Thao Ma

Un confuso tentativo di colpo di Stato nel Laos

Attaccate da sei aerei le sedi dello Stato maggiore e del Quartier generale a Vientiane — Bombardati anche l'aeroporto e zone residenziali — Una ventina di morti e feriti — Il governo afferma che «la situazione è sotto controllo» — Thao Ma è indicato da alcuni come uomo della destra, da altri come un neutralista

SAIGON, 21. Un tentativo di colpo di Stato è esploso nel Laos, poche ore dopo che a Saigon era stata annunciata la composizione temporanea della crisi nel governo collaborazionista. Ne è promotore il gen. Thao Ma, ex comandante dell'aviazione ed attualmente capo delle operazioni tattiche della stessa armata. Sei aerei T-28, provenienti dalla base di Savannakhet, che è sotto il suo controllo, hanno dato il via al tentativo di colpo di Stato stamattina alle 8,20, attaccando con bombe e raffiche di mitragliatrice gli edifici in cui ha sede lo stato maggiore generale dell'esercito a Phou Kheng (tre chilometri da Vientiane), l'edificio amministrativo del Laos (quello del quartier generale della quinta regione militare nel campo di Chinsavong (otto chilometri da Vientiane) e l'aeroporto di Vientiane.

Silenzio albanese sui fatti cinesi

BELGRADO, 21. «Un interessante silenzio» è il titolo di un commento apparso sulla «Borba» di Belgrado, principale organo della stampa jugoslava, sulle reazioni ed il mancato appoggio albanese alla «rivoluzione culturale» cinese. «Tirana reagisce col silenzio agli avvenimenti che scuotono la Cina», scrive la «Borba», ed aggiunge: «Questo silenzio è tanto più evidente se si tiene conto che in occasione del 1. ottobre, festa nazionale cinese, la stampa albanese non ha pubblicato i soliti elogi a Mao, ed alle conquiste rivoluzionarie dei comunisti cinesi». Secondo l'organo belgradese, un cambiamento della politica albanese nei confronti della Cina sarebbe confermato anche da «altre indicazioni e sintomi». «Da quando hanno abolito i gradi nell'esercito — continua il giornale — copiando così quello che in Cina segnò l'inizio della rivoluzione culturale, i dirigenti albanesi hanno cessato di copiare e di trasportare automaticamente in Albania gli schemi cinesi; inoltre, nessuna informazione sulle azioni delle guardie rosse» è stata pubblicata dagli organi di informazione albanesi. «Il silenzio albanese — termina il quotidiano belgradese — assai spiacevole per l'Occidente, perché dimostra in modo assai evidente che le riserve nei confronti degli attuali dirigenti cinesi esistono anche lì dove non erano state».

Algeri Boumedienne ribadisce la via dell'autogestione

Questa mattina il Presidente Boumedienne ha presieduto a Boufarik una riunione inaugurale della annunciata campagna per la decentralizzazione dell'autogestione. La riunione si è svolta in un'aula adiacente al ministero dell'Agricoltura, proprietà di un tempo del grande capitalista dell'agricoltura francese, Scheris. Il 28 giugno 1962 di fronte alla folla del padrone e di tutti i dirigenti francesi, gli operai ne prendevano possesso e le davano il nome del capo della forza ed edifica. Egli ha confermato il carattere definitivo della scelta dell'autogestione, e ha invitato le imprese autogestite ad assicurare una for-

te produttività al loro lavoro. Accennando alle recenti defezioni di tre suoi ministri, Boumedienne ha condannato «coloro che partono per Londra con i denari». Boumedienne ha anche alluso alle trattative mancate con gli Stati Uniti i quali mirano, ad indurre l'Algeria a mutare la sua politica ed ha rigettato tale eventualità facendo appello per una prospettiva di ripresa economica alle forze interne del paese. Al Palazzo delle Nazioni di Algeri continuano intanto le riunioni a porte chiuse della sottocommissione della Lega araba per l'elaborazione di un codice del petrolio il quale assicurerebbe una posizione di forza nei confronti dei monopoli, all'Algeria, Kuwait, Arabia Saudita, Libia, Irak e RAU, sei paesi la cui produzione complessiva, con oltre 400 milioni di tonnellate all'anno, si pone oggi al primo posto nel mondo.

Loris Gallico

Moro

blicati oggi sul Popolo. Per quanto riguarda il PSI c'erano 12 assenti ingiustificati; per il PSDI hanno votato 16 deputati su 32; del PRI 4 su 5. Va anche sottolineato a conferma della debolezza e della confusione di questa maggioranza in perenne «crisi potenziale» — che il ministro Pieracini, che pure sedeva al fianco di Moro sul banco del governo, non Nenni (anch'esso presente in aula) sapevano alcuno dei contenuti della decisione autoritaria di Moro di porre la questione di fiducia sulla pregiudiziale Luzzatto. Nulla giustificava — malgrado una dichiarazione di ieri sera di Zaccagnini corsa in soccorso della scioeca e irritante decisione di Moro — la richiesta della fiducia nel voto sulla mozione che Luzzatto aveva illustrato ieri l'altro e che il compagno Laconi aveva appoggiato con un lucido discorso. La pregiudiziale, al contrario di quella liberale e missina, che era già stata respinta ieri mattina, anche coi voti dell'opposizione di sinistra, non chiedeva la sospensione della discussione sul piano, ma soltanto che il governo cambiasse lo strumento per l'approvazione parlamentare: invece che la legge, unica generica, la mozione cui nel futuro seguirebbero articoli e specifiche leggi di attuazione. Perché allora porre la fiducia? Moro non si è fidato del voto a scrutinio segreto chiesto dal PCI e dal PSIUP: il governo non si fida della sua maggioranza. Nessun presidente del Consiglio, prima di Moro, è ricorso in tanto breve tempo così di frequente al voto di fiducia (dove ricordare la scorsa estate, l'altro, che precedette la crisi, sulla scuola materna, e quello di ieri). Questo è un segno di debolezza. Va ancora detto che il ministro Pieracini, intervenendo brevemente ieri sui problemi posti da Laconi circa l'impossibilità di votare la legge governativa sul Piano, ha detto di rimettersi completamente

Giappone Grandioso sciopero contro la aggressione USA al Vietnam

I LAVORATORI HANNO RESPINTO LE MINACCE DEL GOVERNO CHE CONSIDERA IL «LEGALE» LA PROTESTA PESANTI INTERVENTI DELLA POLIZIA - SCONTI A TOKIO. Rispondendo all'appello del Consiglio generale dei Sindacati giapponesi (SOHYO), milioni di lavoratori sono scesi oggi in sciopero per protestare contro l'aggressione americana al Vietnam. Fin da questa notte (i primi sono stati i ferrovieri) sono stati tenuti a Tokio e in altre città comizi e manifestazioni indette dalle organizzazioni di categoria. Sono state approvate risoluzioni ed appelli nei quali i lavoratori giapponesi esprimono la loro volontà di lottare contro la guerra aggressiva degli Stati Uniti, chiedendo la cessazione dei bombardamenti contro la Repubblica democratica del Vietnam e il ritiro delle truppe americane dal sud Vietnam. Questa sera di massa dei lavoratori giapponesi, che è considerata come una delle più imponenti se non addirittura la più imponente di questo dopoguerra, è stata condotta malgrado le pressioni e le minacce degli organismi governativi. Lo stesso Primo Ministro Sato aveva preso posizione contro il Consiglio generale dei sindacati, dichiarando che lo sciopero sarebbe stato considerato illegale. Alla grande giornata di lotta contro l'aggressione al Vietnam hanno aderito ben cinquantotto sindacati, dieci dei quali non affiliati alla organizzazione del SOHYO. Da diverse località si segnalano pesanti interventi della polizia contro gli scioperanti. A Tokio si sono verificati diversi scontri fra poliziotti e manifestanti. Alcune decine di persone sono rimaste contuse.

Manifesti contro Cen Yi Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping

PECHINO, 21. Secondo giornalisti stranieri, sui muri di Pechino sono stati affissi manifesti contro il presidente del Fronte nazionale di liberazione di Liu e di Teng. Quello contro Cen Yi Liu esige addirittura che il ministro sia «bruciato vivo». Si tratta evidentemente di una provocazione, ma la polemica è stata enfiata, simbolica, come l'altra: «Bombardate il comitato del partito del ministero degli Esteri». Il fatto politico, tuttavia, permane.

L'editoriale

(Dalla prima pagina) non sentire la gravità del fatto che la programmazione inizi il suo corso parlamentare con un atto di sopraffazione e di violenza che rischia di rendere difficile la convivenza stessa tra la maggioranza e tutte le opposizioni. La ribellione della Camera consente a tutti coloro che affermano di credere in una programmazione democratica un attimo ulteriore di ripensamento e di riflessione, prima del voto decisivo, che avrà luogo stamattina. Ripensamento e riflessione, tra l'altro, sul pericolo grave di dare a questo governo, che nella persona dell'on. Moro così si comporta verso il Parlamento, lo strumento di una legge che dice tutto e non dice nulla, non è una superlegge ma come tale viene interpretata, non è una delega ma come tale viene già usata.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Questa legge non scaturisce da un concorso di volontà tra Regioni e Stato e non vale a sanare questa carenza, ha detto Laconi, né l'introduzione per iniziativa del gruppo comunista di una riserva per le regioni né la tesi che le regioni sono state consultate. PIERACINI. — Le Regioni sono state regolarmente sentite prima di elaborare il Piano. LACONI. — Allora sarà più preciso signor ministro: con intenzione io non ho parlato di consultazione delle regioni ma proprio di contrattazioni. Non si tratta di sapere se una Regione è d'accordo o meno con il Piano nazionale, si tratta di fare in modo che i poteri politici, legislativi, amministrativi, siano adottati dalle regioni in sede concorrente con quelli dello Stato per realizzare gli stessi fini. Illustrando il secondo dei motivi per cui i comunisti respingono la legge, il compagno Laconi ha detto che questa legge non è accompagnata da un piano di riforma. Non basta che si possa fare un cenno alle riforme, le riforme della struttura economica e sociale dovrebbero essere programmate nel tempo; dovrebbero essere contemplata, dislocata tutta un'azione di riforma delle nostre strutture che è completamente assente invece dal Piano e dalla legge che lo accompagna. C'è poi un terzo motivo che apparentemente è solo formale ma che investe anche una precisa sostanza politica per cui i comunisti respingono la legge. O questa non è legge, ha detto Laconi, perché non ha carattere precettivo nemmeno nei confronti del governo e allora essa è inaccettabile. Oppure questa è una legge, cioè una legge di delega attraverso la quale il Parlamento si spoglia di determinati poteri e li trasferisce al governo in modo tale che spetti poi al governo assumere determinate iniziative sottraendo al Parlamento il suo diritto di controllo della gestione e le opportunità di mutare le singole misure. E' chiaro quindi che detto l'alternativa «legge o fondazione» sta una questione di fondo: i poteri del Parlamento, i rapporti fra Parlamento e governo. Il compagno Laconi ha quindi sostenuto che i comunisti non sostengono che i comunisti non oggi ma dagli albori dell'attuale momento storico legato alla Costituzione repubblicana, difendono la necessità di una programmazione economica. In realtà nel primo dopoguerra la scelta fatta fu opposta a quella che la Costituzione stessa indicava: si scelse una economia di libero mercato che relegasse ai margini gli interventi statali. Solo ora si è arrivati finalmente (dopo alcuni primi abbozzi e tentativi come il Piano Ventennale) alla idea generale di una programmazione economica. I comunisti che sostengono questa posizione e che quindi respingono la eccezione di incostituzionalità della legge sostenuta dalle destre, non possono però accettare la forma dell'unica provvedimento legislativo che il governo ha adottato.

Mosca

«atmosfera di amicizia e di cordialità». Com'è noto, le delegazioni degli otto paesi giunte a Mosca includevano tutte il segretario del partito, il presidente del consiglio e il ministro della difesa (con la sola eccezione di Cuba che era rappresentata dal presidente della Repubblica e dal vicepresidente del consiglio che è anche ministro della Difesa). Sono stati così tutti anche i nomi dei dirigenti sovietici che hanno accompagnato gli ospiti. Fra essi si trovano, oltre ai membri del Presidium e della segreteria del Pcus e ai membri del governo (Breznev, Kosygin, Podgornij, Suslov, Voronov, Kirilenko, Maslurov, Puzanov, Scelichin, Pleske, Seleznev), anche i marescialli Bagriakov, Zakharov, Kirilov, Griegman, Vierscinin (aviazione), Kasakov (artiglieria), Polovnikov (forze blindate) e il presidente dell'Accademia delle scienze Keldish. Le delegazioni hanno lasciato Mosca per tornare in patria nel pomeriggio e nella serata di oggi, dopo un pranzo ufficiale offerto dal Pcus e dal governo sovietico. Il comunicato di stasera fa così crollare le ipotesi di coloro che nei giorni scorsi avevano parlato di una «conferenza internazionale» che avrebbe dovuto (nella fantasia di alcuni) prendere importanti decisioni di carattere politico (che anche ideologicamente, giacché molti giornali avevano previsto che da Mosca partisse qualche sensazione comunicata nei confronti della Cina).

Come abbiamo scritto nei giorni scorsi non si poteva però parlare di conferenza internazionale avente carattere liberatorio per la semplice ragione che non erano presenti né tutti i partiti comunisti e operai né le rappresentanze di tutti i paesi socialisti. Si è trattato allora semplicemente di un invito a soggiornare per qualche giorno nell'URSS rivoluto individualmente a dirigenti di otto paesi (gli stessi che avevano firmato una convenzione per la cooperazione scientifica nello spazio), non dunque della convocazione di una qualsiasi «istanza» del movimento operaio. Certamente, come dice

chiare lettere il documento, conversazioni politiche ci sono state: i massimi dirigenti dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti hanno colto infatti l'occasione del viaggio per uno scambio di informazioni «su un gran numero di problemi della politica internazionale». A questo proposito la rivista di problemi internazionali Dall'estero scrive stamane in un editoriale di Alexei Lukovits che «il soggiorno a Mosca dei dirigenti dei partiti comunisti e operai di alcuni paesi socialisti rappresenta un fatto importante sulla via del rafforzamento dell'amicizia e dell'unità dei paesi socialisti». «Rafforzamento dell'amicizia e dell'unità»: questo è un tema e un impegno di lavoro che è stato sicuramente al centro degli incontri politici appena conclusi. E — in questo quadro — è stato certamente affrontato il problema del Vietnam, del coordinamento delle iniziative dei paesi socialisti, e, in generale, di tutti i movimenti antiaimperialistici per aiutare la lotta contro l'aggressione americana. Le conversazioni politiche — come hanno fatto capire ieri gli articoli della Pravda e del Iestvria — hanno anche certamente toccato i temi cinesi, sia in relazione alla situazione nel sud-est asiatico (e quindi alla zona di vuoto che il ritiro di Pechino a partecipare ad azioni unitarie ha messo a disposizione degli aggressori americani), sia in relazione ai nuovi problemi aperti, di fronte al movimento operaio internazionale, dallo sviluppo preso dalla «rivoluzione culturale». Sempre più difficile diventa infatti prevedere quali sbocchi potrà avere in Cina la svolta impressa dal gruppo dirigente del partito. La TASS fornisce ieri nuovi particolari, sempre gravi e preoccupanti, sulla attività delle guardie rosse. A Tsindao, come rimasti feriti 140 cittadini sono rimasti feriti durante scontri avvenuti il 25 e 26 agosto scorso. Gli «studenti rivoluzionari» delle scuole superiori della città avevano deciso di punire una dottoressa «antipartito». Tchang Si Ve, i giovani si sono recati allora all'ospedale ma, qui giunti, non avendo trovato il nemico, hanno incominciato a inveire contro medici e infermieri. Poi, dalle parole si sono passati ai fatti e i lavoratori della clinica hanno subito umilianti vessazioni. Ad una donna vennero strappate le vesti, ad un giovane venne ordinato di reggere un cartello con la scritta «non sono un puro». Tutti i venerdì colli con pugni e calci e villani, precisava la TASS — erano «contro rivoluzionari» di tipo un po' strano giacché è poi risultato che delle nove persone prese di mira cinque erano membri del partito, e tre del Komsomol. Il giorno seguente, a «battaglia» come la chiamano i lavoratori dell'ospedale è ripresa con violenza ancora maggiore. Un comunista, Sciu Li Jung, ammalato di ulcera, è stato ferito al ventre; un giovane del Komsomol è stato duramente colpito al collo. Lo scontro con gruppi di cittadini ha avuto quando i lavoratori dell'ospedale hanno lanciato un appello «a tutta la città». Gruppi folli di operai e di studenti sono corsi allora in difesa dei medici e degli infermieri, ma hanno avuto la peggiore giacché «non potevano più resistere». I comunisti, asserragliati come erano nell'ospedale, hanno potuto isolare e colpire uno dopo l'altro coloro che giungevano nei pressi. Vi sono stati così altri episodi di violenza e di crudeltà: alcuni operai sono stati costretti in piedi con le mani in avanti, sotto il sole torrido giacché, spiegava qualcuno, «il sole di Mao Tse-tsun riduce in cenere le canaglie».

Il corrispondente della Pravda da Pechino racconta a sua volta un episodio indicativo dell'atteggiamento dei comunisti — e della loro ragione — resistono alla offensiva oscurantista e scrive che la rivoluzione culturale incontra ormai una opposizione permanente. L'episodio — che sarebbe sicuramente piaciuto a Voltaire — è questo: un istruttore di ginnastica di nome Kang Kian, docente di educazione fisica, legge a lungo le opere del presidente davanti al pubblico, poi, con calma e sicurezza, prendeva la rincorsa, saltava, ma faceva sempre cadere l'asticella. Le sue prestazioni, nonostante lo studio delle opere di Mao, erano sempre men che mediocri. La Pravda parla poi del «costo economico» della rivoluzione culturale, e nota che il 20 per cento di tutti i mezzi di trasporto vengono ora utilizzati dalle guardie rosse, che per favorire la mobilitazione degli studenti si è ricorsi a stimuli materiali (considerati una prova di «revisionismo» in altri casi).

Le Iestvria di questa sera riferiscono intanto che le guardie rosse hanno «aperto il fuoco» anche contro il ministero degli Esteri, accusando di «revisionismo» la diplomazia cinese. A prima vista questa nuova iniziativa degli studenti rivoluzionari può apparire comprensibile, giacché la politica estera cinese è strettamente allineata con la «linea generale» del gruppo dirigente di Pechino, ma sono state recentemente notate, in questo quadro, alcune singolarità contraddittorie che fanno pensare ad una grave frattura aperta anche nel settore della politica estera.